

I.

Una sottile vena azzurra pulsava nella pozza di sangue che si andava formando nel punto in cui il proiettile si era conficcato nella schiena del ragazzo. Hailu sudava sotto le luci intense della sala operatoria, con un senso di oppressione dietro gli occhi. Inclinò la testa di lato e una delle infermiere si affrettò ad asciugargli il sudore dalla fronte. Guardò di nuovo il bisturi, il sangue lucente e i tessuti lacerati, e cercò d'immaginare il fervore che aveva indotto quel ragazzo a credersi più forte dell'agguerrita milizia dell'imperatore Hailé Selassié.

Era arrivato tremante e coperto di sangue, nei jeans americani all'ultima moda, a zampa d'elefante, e ora non si muoveva. La madre non aveva smesso di urlare. Hailu la udiva al di là della porta, nell'atrio dell'ospedale che una serie di porte separava dall'infuriare degli scontri fra studenti e poliziotti. Presto altri studenti feriti avrebbero affollato il pronto soccorso e si sarebbe dovuto dedicare a loro. Quanti anni poteva avere quel ragazzo?

– Dottore? – disse un'infermiera, cercando di incrociare il suo sguardo sopra la mascherina.

Il monitor cardiaco emetteva i suoi bip a intervalli regolari. Era tutto nella norma. Hailu lo sapeva senza guardare i macchinari, conosceva il linguaggio muto del corpo. Anni di pratica gli avevano insegnato a decifrare ciò che la maggior parte dei pazienti non era in grado di esprimere. Negli ultimi giorni aveva appreso un'altra lezione: la fragilità dei corpi nasce dal cuore e si estende al cervello. Ciò

che il corpo avverte e percepisce determina il modo in cui incespica e cade.

– Quanti anni ha? – chiese. L'età del mio Dawit, pensava intanto. Sarà uno di quelli che cercano di trascinare anche mio figlio nel caos?

Le infermiere trasalirono come uccelli allarmati. Hailu non parlava mai durante gli interventi, la sua capacità di concentrazione sui pazienti era leggendaria. Almaz, la capoinfermiera, scosse il capo per zittire chi avesse voluto eventualmente rispondere.

– Ha una pallottola nella schiena che bisogna estrarre. Sua madre è fuori che aspetta. Perde molto sangue –. Almaz parlava svelta, con tono serio e professionale, guardandolo negli occhi. Dopo aver tamponato la ferita, si voltò a controllare i parametri vitali del paziente.

Il foro nella schiena del ragazzo era un cratere di carne e muscoli bruciati. La corsa verso il proiettile era stata più aggraziata dello scatto spaventato per evitarlo. A Hailu sembrava di vederlo, in corteo con una moltitudine di altri studenti, mani levate, slogan a voce alta. Il gracile petto gonfio d'orgoglio, la determinazione sul viso ancora imberbe. Un ragazzo che sperimenta troppo presto il suo momento di virilità. Quanti colpi si dovevano sparare perché un ragazzino come quello facesse dietrofront e tornasse a casa dalla madre angosciata? E chi gliel'aveva riportato dopo che era caduto? Pietre. Proiettili. Pugni. Bastoni. Ci sono tanti modi per fracassare un corpo, ma nessuno di quei ragazzi sembrava credere nella fragilità dei propri muscoli, delle proprie ossa. Hailu incise i contorni della ferita e attese che una delle infermiere aspirasse il sangue.

Le auto della polizia sfrecciavano ululando oltre l'ospedale. Le sirene non avevano taciuto per tutto il giorno. La polizia e i soldati erano sopraffatti e piombavano nelle strade gremite di dimostranti furiosi che si disperdevano in ogni direzione. E se Dawit era con loro, se fosse arrivato in barella in sala operatoria? Hailu si concentrò sul corpo

esanime davanti a lui, ignorando il proprio batticuore, e scacciò dalla mente il pensiero del figlio.

Hailu sedeva nel suo ufficio, nella scarsa luce che filtrava dalle tende tirate. Fissava il palmo della mano che teneva in grembo, misurando la solitudine e il panico che divoravano i suoi giorni da quando la moglie Selam era stata ricoverata. Sette giorni di confusione. E aveva appena operato un ragazzo per una ferita d'arma da fuoco alla schiena. Svolgeva la professione medica da anni e conosceva a memoria i turni di servizio della sua équipe, gli interventi previsti ogni settimana, il numero di pazienti che l'ospedale Principe Mekonnen era in grado di accogliere quotidianamente, ma non riusciva a capacitarsi delle condizioni sempre più gravi di sua moglie né della rabbia incontenibile degli studenti che reclamavano azioni concrete contro la povertà e l'arretratezza del paese. Si ostinavano a chiedere a gran voce quando sarebbe finito il declino che stava ricacciando l'Etiopia nel Medioevo. Lui non aveva risposte, non poteva far altro che star lì seduto e fissare impotente una mano vuota che appariva pallida e magra nel sole pomeridiano. Era preoccupato per Dawit, il figlio minore, che voleva buttarsi nella mischia e non era più vecchio né più robusto o audace del suo ultimo paziente, condannato a un'invalidità permanente. Sua moglie lo stava lasciando da solo a reggere il peso di quelle giornate.

Bussarono alla porta. Guardò l'orologio, dono dell'imperatore Hailé Selassié quando era tornato dall'Inghilterra dopo la laurea in medicina. Lo sguardo penetrante dell'imperatore – capace, si diceva, di spezzare la volontà di chiunque – si era posato su Hailu durante la solenne cerimonia in onore dei giovani laureati che rientravano dall'estero.

«Non sprecare il tuo tempo in sciocche chimere», gli aveva detto l'imperatore spiccio. «Fa' che l'Etiopia sia fiera di te».